

LA PROSSIMA

SETTIMANA

SU QUESTE

PAGINE

Mila  
Galante Garrone  
Cerroni  
Baget Bozzo  
Maldonado

Spirano  
Testori  
Bodei  
Papi  
Brioschi

Busi  
Tadini  
Pontecorvo  
Gallino  
Bagnasco

Scabia  
Spinazzola  
Sanna  
Mazzi  
Canfora

# 31

# Sessantotto: ultimi fuochi?

## RICEVUTI

Da Mary Quant  
scivolando  
al terrorismo

ORESTE PIVETTA

**E'** arrivato l'Ottantotto e abbiamo tirato un bel sospiro di speranza: finalmente un anniversario decente, di quelli fatti apposta per discutere di politica, per arroventarsi, per farci scendere, per ricostruirsi qualche idea per l'avvenire.

Poi l'Ottantotto è approdato ad un caldo luglio, lungo una traiettoria di imbalsamazioni o di volgarizzazioni, trascinando il Sessantotto, salvo eccezioni male accolte, tra l'orio delle sottane di Mary Quant e i quadretti della rivoluzione mancata, accusandolo anche con la scusa, del caso Sofri, di esercizio terroristico, senza capire le differenze.

Val le pena di citare quel che spiegava, in una intervista apparsa sull'edizione milanese dell'Unità, l'architetto Guido Canella: «...Alla fine della chimerica, dell'immaginazione al potere, quando molti, lo stesso, credettero di vivere una nuova stagione culturale, subentrò quella della disillusionazione nel constatare che non pochi sessantottini, protagonisti di quel periodo di lotte, sarebbero diventati gli agguerriti esponenti di una nuova classe dirigente tesa alla restaurazione di un liberismo economico-sociale - culturale ispirato all'individuismo, al corporativismo, al far politica contro ogni solidarietà di classe...». Funzionale cioè ad un nuovo modello di sviluppo capitalistico.

Per l'impossibilità di essere normali nella ricostruzione di un evento e nella lettura che oggi se ne può dare in rapporto a quel che sta accadendo (la crisi della sinistra, ad esempio, al primo bagaglio di benessere economico diffuso) ci siamo batai con il Sessantotto.

Ora tocca riprendere il tema per la pubblicazione concomitante di alcuni libri e principalmente di quello di Peppino Ortoleva, di cui discute qui a fianco Gianfranco Pasquino.

Ma capita di riprendere il tema in una situazione in fondo nuova rispetto solo a qualche mese fa, più difficile, aspra, pericolosa (nel senso dell'appaltamento), ma che in un certo senso rilancia qualcuno degli obiettivi che si era dato il Sessantotto. Si dice ad esempio che il Sessantotto fu una generazione prea di coscienza, una domanda di democrazia, di ricambio, di sostituzioni delle classi dirigenti, che fu la fuga dagli schemi, dalle soluzioni confessionali. All'inizio almeno... Poi risparmiano i partiti ad esaltare l'ordine e la disciplina, la fede e la linea, a congelare l'utopia dentro il potere. E qui, all'utopia, ci fermiamo, perché torna d'attualità. L'obiettivo d'oggi, la «conquista del centro», crea spazio all'utopia e lascia l'intellettuale libero di decidere, di ricercare nella responsabilità dell'indipendenza e della autonomia, nel progetto difficile o addirittura impossibile (ma chi dice che sia necessario), soprattutto nell'esercizio della critica e, poi, della speranza. E qui lasciamo un'altra volta il Sessantotto, che al suo primo apparire queste fore ci aveva mostrato.

Peppino Ortoleva, *«Saggio sui movimenti del '68 in Europa e in America»*, Editori Riuniti, pagg. 362, lire 24.000.

Cerchiamo di leggere oltre il quadro imbrattato e imbalsamato dagli apologeti e dai critici preconcetti

Attraverso il lavoro di Peppino Ortoleva scoprire le ambiguità di una stagione e un'eredità piena di interrogativi

GIANFRANCO PASQUINO

**I**l Sessantotto fu tutto, e qualcosa d'altro. Scherzoso, forse, che molti sessantottini sarebbero di sposta a sottoscrivere, potrebbe costituire il sottotitolo dell'interessante, ingegnosa, colta ricostruzione di Peppino Ortoleva. Capace di articolare e differenziare la sua esplorazione nelle più complesse tematiche sollevate dai movimenti (al plurale) del '68, l'autore è sempre attenzionato a non cadere in un'unica tesi, in una sola interpretazione, in una esclusiva sintesi. Riesce così, combinando materiali diversi, e fornendo al contemporaneo non solo un'antologia di materiali e documenti (pubblicata in appendice) ma anche una utilissima bibliografia (nella sezione note) a rendere finalmente un po' di stamurare al «quadro» del '68 (quadro che, purtroppo, è stato «imbrattato» dagli apologeti scritti che dai critici preconcetti, ed entrambe le categorie sono risultate alquanto prolifiche).

Gli esempi di quest'abilità dell'autore che deriva sia dal coinvolgimento intellettuale ed emotivo nei contenuti del '68 che dal distacco di studioso che non sente la necessità di essere evolutivo per essere convincente e per cogliere la sostanza dei fenomeni che analizza, sono molteplici. Anzi, questa capacità critico-espositiva, che è anche autocritica in non pochi passaggi, viene esercitata ad ogni tornante significativo dell'analisi. Così facendo, Ortoleva ha davvero successo nell'evidenziare la complessità dei movimenti, delle loro componenti nazionali, delle loro rivendicazioni, delle loro aspettative, delle loro stesse contraddizioni. Esempi: un movimento generazionale? In parte, ovviamente, sì; ma non comprensibile unicamente come «ribellione giovanile», come controcultura dei giovani. Comprensibile, invece, soltanto alla luce dei rapporti e degli intrecci con il mondo adulto e con le trasformazioni socio-economiche prodottesi nel secondo dopoguerra. Un movimento internazionale? Certamente come a Tokyo, a Parigi come a Varsavia. Tuttavia, co-

me dimenticare tutte quelle variazioni nazionali che discendono dai precedenti, dalle culture nazionali, dalle tematiche nazionali, dai rapporti politici nazionali? Con rapidi flashes, Ortoleva illumina, ricorrendo a documentazioni di vario tipo, inclusi gli audiovisivi, proprio le differenze, ma senza sentire nessuna necessità di cancellare l'internazionalità del Movimento.

Un movimento ripiegato sulla scuola ovvero un movimento uscito prematuramente dalla scuola per entrare nella società? L'autore dimostra come entrambe le tendenze siano connivevute nelle varie espressioni nazionali e, naturalmente, persino nelle diverse sedi universitarie. E come il problema fosse da un lato in che modo «restava-

re» nell'università e dall'altro, in che modo uscire per raggiungere quali strati sociali (la «sola» classe operaia?) e con quali strumenti. Questa riflessione chiama in causa, naturalmente, non soltanto i leader studenteschi, ma tutta la cultura politica della sinistra che in troppi paesi aveva reificato la classe operaia. Un movimento incapace di darsi strumenti organizzativi e politici di crescita? Questo problema è spesso letto e affrontato nei termini classici della contrapposizione fra assembleismo dominato dai leader retorici e democrazia rappresentativa. Senza negare che la retorica gioco un ruolo significativo, l'autore mette in rilievo come il movimento cercò di darsi strumenti più appropriati, ad esempio con i semi-

nari, che restituivano la parola a coloro che ne erano espropriati nelle fumolose assemblee. Ma sottolineva anche la necessità delle assemblee come luogo di socializzazione accelerata.

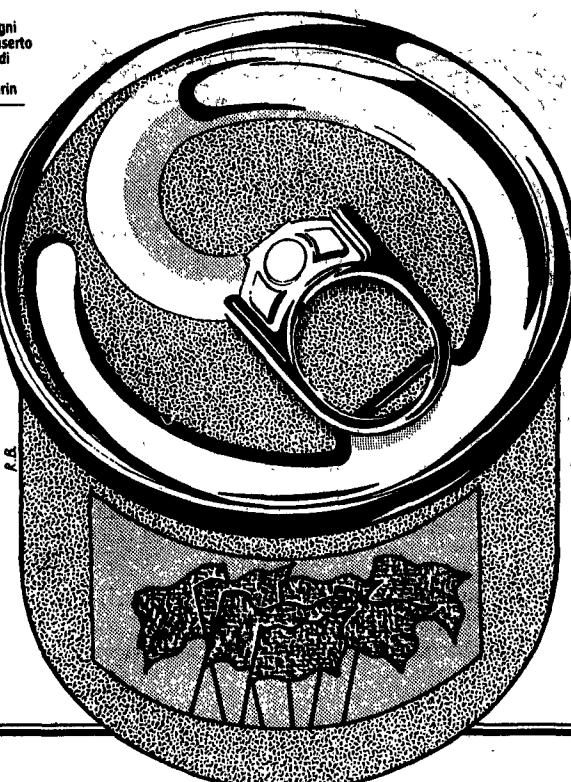
La rivoluzione? Una presa del potere, del palazzo d'inverno, come si diceva, quindi un atto forte e subitaneo, oppure una lunga marcia? Un fenomeno tutto politico oppure il cambiamento anche paleogenetico delle singole persone e dei loro rapporti interpersonali? Nonostante i frequenti riferimenti ad epopee rivoluzionarie, o forse proprio per questo, il '68 segna il compimento del cammino dell'idea di rivoluzione (così come delineato da Hannah Arendt, uno degli autori ai quali, insieme con Wright Mills e

Touraine, viene più spesso fatto riferimento), quasi una dichiarazione di morte per una rivoluzione che fosse tutta politica, in un movimento che da un lato diceva che tutto è politica, dall'altro tendeva alla liberalizzazione del privato, del personale anche dalla politica.

Molto ambivalenti furono gli atteggiamenti nei confronti della politica e del potere in un movimento che volte il potere e al tempo stesso voleva distruggerlo. In un movimento che non seppe porsi obiettivi graduuali e quindi rifiutò l'istituzionalizzazione e quindi anche l'opportunità di controllare un po' di potere, in maniera da spiccare da nuove posizioni di forza il volto verso tragedhi o, quasi, additavano' ma che molti dubitavano di potere (o volere) mai raggiungere. Un movimento colto che rifiutava la cultura tradizionale e si rivolgeva verso le culture primitive ma che al tempo stesso si impegnava dei più moderni mezzi di comunicazione di massa, che abbriava il contatto con i media ma poi cercava di utilizzarli, mentre non pochi dei suoi esponenti, fra cui lo stesso Ortoleva, sarebbero diventati proprio esperti ed operatori della comunicazione.

Ce n'è abbastanza per comprendere come l'autore abbia compiuto un ammirabile tentativo di restituire il '68 a se stesso, senza imbalsamarlo ma facendolo rivivere, senza celebrarlo entusiasticamente, ma facendone risaltare gli apporti e criticandone con simpatia le manchevolezze. Il volume si chiude su una nota contemporaneamente critica e nostalgica. Il movimento non seppe esaltare appieno le potenzialità che l'organizzazione sociale dei sapienti offriva. Il suo fascino più importante sarebbero quindi gli interrogativi sollevati. Si può concordare ad un patto: che insieme agli interrogativi si collochino anche le risposte, talvolta premurate, talvolta retorica, talvolta ingenua, impolitiche che un movimento la cui irruzione sembra eminentemente politica, diede o si rifiutò di dare. Che debba essere questo il seguito dell'esplorazione che è lecito attendersi da Peppino Ortoleva?

I disegni dell'inserto sono di Remo Boccarin



## PERSONAGGI

Ingeborg Bachmann  
Lei e Klagenfurt  
quindici anni dopo

ENRICO GANNU

**I**l 25 ottobre 1973, Ingeborg Bachmann, la scrittrice austriaca morta a Roma il 17 ottobre di quello stesso anno in circostanze mai del tutto chiarite, venne sepolta a Klagenfurt. Il 29 ottobre il suo collega tedesco Uwe Johnson raggiungeva Klagenfurt in aereo, visita la tomba della scrittrice e nei quattro giorni di permanenza ricorda nei luoghi della sua infanzia, nella testimonianza di chi la conobbe, il nucleo originario della sua esistenza e forse anche le cause più recenti della sua morte.

Questi segni di morte ricordano la città austriaca a Roma, dove la Bachmann visse per oltre vent'anni, e a proposito della quale scrive: «La cosa peggiore è che io stessa sono colpevole di questa idea fissa di voler andare a Roma. E Roma è a sua volta un nuovo elemento di correlazione fra i due scrittori - per un certo periodo la famiglia Johnson fu ospite della Bachmann nel suo appartamento romano - e fra loro e la fita schiera di artisti tedeschi ed europei che vi soggiornarono a partire dal XVII secolo. Non a caso l'attenzione si concentra sul Cittadino Protestante - dove Goethe avrebbe voluto essere sepolto - la più pregnante testimonianza della presenza a Roma degli stranieri.

Questo mosaico di citazioni di ricordi, di impressioni ci propone il ritratto di un essere umano minacciato, esposto. A un giornalista che asseriva di aver trovato nel libro «qualcosa di simile a una storia di amore», Johnson aveva replicato: «Drei piuttosto ammirazione e amicizia. Amore... sarebbe qui da intendere nel senso che io, in questo libro - e ancor oggi - rimpingo molto che... per la signora Bachmann non ci sia più possibilità di vivere».

Rimpianto per una vita che non può più essere vissuta, e al contempo bisogno di capire, di indagare. «Ogni necrologio non può che essere un'indiscrezione», aveva scritto Ingeborg Bachmann. Si ha quasi la sensazione che Johnson abbia voluto smentire questa opinione, dimostrare come, attenendosi scrupolosamente all'imperativo della discrezione, sia possibile accostarsi all'essenza di una vita.

Uwe Johnson, «Un viaggio a Klagenfurt», Studio Editoriale, pagg. 111, lire 16.000.

## INTERVISTA

**N**on fiction novel - per parlare come Norman Mailer - success story come accusano alcuni critici, o semplice saga, sul modo narrativo, del gauchismo francese, come dicono Hervé Hamon e Patrick Rotman,

autori di circa 1300 pagine divise in due volumi, il primo dedicato al '68-'75, *Gli anni di sogno* (1987), e il secondo al '68-'75, *Gli anni di polvere* (1988). Il libro, intitolato *Génération*, non tradotto in Italia perché probabilmente ritenuto «troppo francese», dai nostrani comitati di lettura, ha suscitato un fiume di giudizi, solitamente più positivi che negativi, in area francofona: mentre da questa parte delle Alpi, il primo volume non è sfuggito all'attenzione di Sandro Ottolenghi che, in un articolo apparsa quasi un anno fa su *«Panorama»*, giungeva alla conclusione che l'avvio delle celebrazioni del '68 aveva il sapore di un funerale di prima, se non di seconda classe. Tuttavia, le considerazioni, vent'anni dopo, di un Bernard-Henri Lévy rancoroso, di un André Glucksmann più irso e incalito, le battute «parigine e sardoniche» di un Philippe Sollers, e perfino le indignazioni di un Claude Lévi-Strauss di fronte allo «sponzeneismo» del movimento studentesco bastano a rendere conto di

quel che fu, nel bene e nel male, una scossa tellurica per la Francia golliana, autoritaria, chiusa nel suo «esagono»? I due interessantissimi «mattoni» i francesi dicono «pavés» di Hervé e Patrick Rotman, che contrariamente ai saggi quasi accademici di Alain Touraine o di Luc Ferry e Alain Renaut, non hanno la pretesa di analizzare scientificamente le componenti sociologiche e i meandri filosofico-ideologici del «logos» sessantotto, puntano tutto sul racconto (al presente dell'indicativo e con parti dialogate) delle vicende intrecciate di una quarantina di attori - tutti o quasi assai noti: da Daniel Cohn-Bendit a Serge July e Alain Krivine, passando per Marc Kravitz, Alain Gelsman, Pierre Goldman, Benny Lévy, etc. - protagonisti degli «anni della contestazione».

Patrick Rotman, nel suo ufficio delle edizioni del «Seul», ci confessa che all'inizio non immaginava che il lavoro avrebbe assunto tali dimensioni. Con Hamon, aveva la certezza che tutto quanto girava attorno al '68 rimaneva

decisivo per capire la società francese moderna». Poi, ambedue gli autori avevano vissuto gli «avvenimenti» da molto vicino, condividendo a suo tempo alcune mitologie del movimento. Hanno esitato abbastanza a lungo sulla forma da conferire alla loro impresa, fermando restando che il loro compito consisteva nel «raccontare come la generazione del '68 si è costituita in generazione politica». «Perché abbiamo optato per la forma narrativa? Intanto per gusto personale; ma soprattutto perché trattandosi di una storia passionale, quasi carnale, volevamo restituirla con maggior immediatezza un certo clima intellettuale, far capire ad un odiatore lettore di 20 anni cosa ci era passato per la testa, i nostri entusiasmi, le nostre illusioni. La mole di documentazione sulla quale abbiamo indagato era gigantesca. Per le fonti scritte, oltre alla bibliografia canonica sull'argomento, la stampa francese, ovviamente, ma anche memorie non pubblicate, corrispondenze, archivi

di privati; poi abbiamo lavorato sulle nostre interviste (da 10 a 15 ore per soggetto) ai protagonisti, sugli archivi della radio-televisione, etc. Era difficile dominare questa montagna di informazione, ma la cosa ci piaceva. Ho notato, nel primo volume, che date molto risalto, per il periodo pre-68, al lavoro politico compiuto dai comitati di cittadini dell'Unione degli studenti comunitari (UEC)... Per forza la quasi totalità dei dirigenti del movimento è uscita da questa tendenza dell'UEC. Occorreva quindi focalizzare il racconto sui rapporti di questa generazione con il comunismo. Il Pcf ha sbagliato la sua evoluzione quando ha rifiutato la destalinizzazione. Mentre il Pcf, partito aperto, l'ha accettata e ha dimostrato reali facoltà di comprensione della società moderna. Gli «italiani» dell'UEC desideravano far evolvere il Partito verso il policalitismo. E quando raccontiamo nel libro che la direzione del Pcf di allora propose dei quattro ai responsabili dell'organismo dell'UEC, Clarté, per evitare che venisse stampato un articolo di Togliatti, le assicuro che l'episodio è rigorosamente autentico! La lettura politica di questa storia sta in questo: ecco una nuova generazione che liquida l'egemonia del Pcf sulla cultura. E i risultati elettorali del Partito, negli anni successivi, ne offriranno una palese dimostrazione.

Passiamo agli «anni di piombo», o della polvere come dite voi. Come spiegate, nel vostro secondo volume, il fatto che la Francia non abbia imboccato la via del terrorismo, com'è avvenuto in Italia o in Germania?

Al di là delle differenze culturali, vi sono specifiche ragioni per cui le generazioni italiane e tedesche avevano conti da regolare con la Storia, in quanto le loro nazioni hanno vissuto a lungo regimi fascisti. In Germania negli anni

70, il mondo della contestazione è stato ghettilizzato, si è presto costituito in una società alternativa che, in fin dei conti, ha consentito l'inganno del terrorismo. In Francia, al contrario, l'insieme della comunità sociale si è rivelato più permeabile agli influssi contestativi. Non bisogna nemmeno trascinare in questo contesto il peso della «micro-storia» personale degli individui. Prende l'organizzazione di estrema sinistra la più violenta, quella che ha cristallizzato attorno a sé i più esaltati, o i più disperati: la «Gauche prolétarienne». Li ha attirati, ma li ha anche canalizzati. L'assassinio di Overmay, l'eccidio degli atei israeliani a Monaco di Baviera hanno creato un riflesso di orrore presso gli stessi responsabili del «braccio armato» della «Gauche prolétarienne», a cominciare da Olivier Rollin. Il quale, in fondo, non ha mai ceduto alle pressioni terroristiche di una base formata principalmente da operai specializzati immigrati. In termini politici, Rollin sosteneva: «Non abbiamo il diritto di sostituirci alle masse»; in termini culturali, la «Gauche prolétarienne» era inquadrata da intellettuali come Sartre, Clavel, Foucault...».

In conclusione? Si potrebbe riprendere quello che Mendès France disse un giorno all'italiano Grumbach: «Il movimento è fallito politicamente, ma ha consacrato una grande riuscita culturale». Si potrebbe ripetere che Mendès France disse un giorno all'italiano Grumbach: «Il movimento è fallito politicamente, ma ha consacrato una grande riuscita culturale».

## Sogni e polvere dalla Francia

MARC LE CANNU

l'Unità  
Mercoledì  
3 agosto 1988